

Witold Pilecki Il tenente di cavalleria a cui si deve il primo rapporto esaustivo sull'inferno di Auschwitz

Nel Lager c'è un volontario



GIORGIO BOATTI

Forse l'aristocratico tenente di cavalleria Witold Pilecki non è stato «l'unico a essersi fatto rinchiudere volontariamente ad Auschwitz» come afferma la quarta di copertina dell'eccellente biografia che gli ha dedicato Marco Patricelli con *Il volontario*.

Altri, pochissimi certo, hanno fatto altrettanto. Come ad esempio la sublime Ety Hillesum che ha rifiutato la concreta possibilità di sottrarsi ai vagoni piombati che dal campo olandese di Westerbork portavano la sua gente allo sterminio. Di lei, scomparsa a ventinove anni nel novembre del '43, rimangono, quale irrinunciabile traccia di un itinerario umano e spirituale vertiginoso, i diari e le lettere. Nonché quell'ultima cartolina lanciata dal treno: «Abbiamo lasciato il campo cantando... Viaggeremo tre giorni». La meta finale è Auschwitz.

Proprio lì, nella più efficiente «fabbrica della morte» nazista, Witold Pilecki va in «missione speciale» per

Si fece rinchiudere per riferire agli alleati, fu poi giustiziato come «agente imperialista» dal regime stalinista

conto del TAP, Tajna Armia Polska, l'esercito segreto polacco. Pilecki arriva ad Auschwitz nel settembre 1940, apparentemente dopo essere caduto, assieme ad altri militari polacchi sbandati, in un rastrellamento organizzato dalla Gestapo nelle vie di Varsavia. In realtà ha fatto in modo di finire apposta - registrato sotto falso nome - oltre il cancello su cui già campeggia *Arbeit macht frei*, il motto tratto dal titolo di un romanzo dello scrittore Lo-

renz Diefenbach, amico di Jacob Grimm.

Pilecki, erede di un'antica famiglia abituata a giocare a rimpiazzino con i confini mobili della storia e degli Stati, ha scelto consapevolmente la propria infernale destinazione: vuole riferire al governo polacco in esilio a Londra, e quindi agli alleati, ogni dettaglio sul più spaventoso lager allestito dai nazisti. Pilecki supera con fortuna sfacciata difficoltà disumane e, nel marzo del 1941, riesce a mandare a Londra, via Stoccolma, un ampio rapporto: è il primo documento esaustivo su Auschwitz giunto in mani alleate. Ne seguono altri, finché Pilecki decide di evadere e tornare alla lotta clandestina e alla famiglia.

Nato nel 1902, Witold Pilecki è infatti sposato e ha due figli adolescenti. La buona sorte lo accompagna ancora per un po' in ulteriori missioni, di cui una nell'estate del 1945 anche in Italia, finché, tornato in Polonia, la polizia segreta stalinista lo mette nel mirino come «agente imperialista». Arrestato, viene giustiziato il 25 maggio 1948.

Ai dettagliati rapporti di fonte polacca che, assieme ad altre testimonianze, sin dal 1941 consentono ai governi di Londra e di Washington di monitorare con esattezza quanto accade ad Auschwitz, fa riferimento lo studioso americano Theodore S. Hamerow nel complesso e articolatissimo saggio *Perché l'Olocausto non fu fermato. Europa e America di fronte all'orrore nazista*.

Chi cercasse in questo minuzioso affresco storico repentini disvelamenti su responsabilità finora nascoste farà meglio a bussare ad altra porta. Proprio come il notissimo saggio della Arendt aveva illuminato di nuovi scorci «la banalità del male», la prosaica e burocratica routine su cui si regge anche il più efferato inferno

concentrazionario, così Hamerow porta alla luce la vischiosità - fatta di prudenza, inerzie per non inimicarsi l'elettorato, egoismi di corporazioni e lobby - su cui camminano le relazioni tra gli Stati.

Anche i leader più illuminati che guidano le grandi nazioni davanti alle più tragiche situazioni, quali appunto lo sterminio ebraico, non riescono a librarsi in modo incondizionato nel cielo terso degli ideali e dei principi. Capi carismatici e il saggio di Hamerow lo prova ampiamente riferendosi a Roosevelt - debbono render conto, e spesso arrendersi, al miserabile attrito costituito da realtà domestiche in cui gli slanci più generosi cedono il passo a pulsioni elementari, insicurezze e diffidenze diffuse in larghi strati.

Oltre all'antisemitismo, presente in tanti Paesi europei e anche negli Usa nei primi del Novecento, Hamerow individua, quale perno centrale attorno a cui ruota la soluzione finale apposta dai nazisti al problema ebraico, il trauma

Il saggio di Hamerow «Perché l'Olocausto non fu fermato»: Europa e Usa prudenti, inerti di fronte all'orrore

della crisi economica del 1929. Disoccupazione, inflazione, caduta del tenore di vita sono gli ingredienti della mistura esplosiva che, oltre a consentire ai nazisti di afferrare il potere e di fare degli ebrei il capro espiatorio per errori che sono di tutti, accende in una manciata di anni gigantesche insicurezze e paure ben al di là della Germania. Fino a oltre l'Atlantico e in Paesi che potrebbero accogliere i profughi in fuga.

Scoppiata la guerra sia Washington sia Londra, perfettamente informate e consapevoli dell'orrore dello sterminio, sceglieranno sino al 1944

di non dare accentuazione specifica o risposte particolari, anche di tipo militare, all'impatto della soluzione finale. Gli alleati riterranno che l'unica risposta sensata, anche allo sterminio ebraico, sia focalizzare ogni sforzo per piegare al più presto, e in modo irreversibile, Hitler e il suo regime. Una scelta realistica che però, come scriverà Arthur Koestler a proposito di quegli anni, «impedirà di instillare nella gente una piena consapevolezza dell'orrore dell'epoca in cui le era toccato vivere».

(gboatti@venus.it)

→ Marco Patricelli

→ IL VOLONTARIO

→ Laterza, pp. 303, €20

→ Theodore S. Hamerow

→ PERCHÉ L'OLOCAUSTO NON FU FERMATO

→ trad. di Ulisse Mangialaio

→ Feltrinelli, pp. 593, €28

